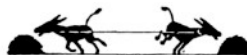


Il punto



Draghi, i partiti e il caso Lavrov

di Stefano Folli

La disastrosa intervista televisiva di Lavrov ha fissato un punto limite nel racconto mediatico della guerra di Putin. Fino a ieri, in nome della libertà d'espressione, un certo numero di canali e qualche testata cartacea ospitavano non pochi personaggi dediti a giustificare, comprendere o relativizzare le posizioni russe: all'interno di un quadro confuso in cui l'unica cosa chiara, per quanto bizzarra, era l'accusa a giornali e tv di aver "militarizzato" l'informazione a vantaggio degli Stati Uniti e della Nato. Dopo l'esibizione personale e senza intermediari di Lavrov, con l'indignazione che ne è seguita, a cominciare da Israele, tutti hanno visto come stanno le cose e si sono resi conto di chi tende realmente a egemonizzare i media, sia pure con alterna fortuna. S'intende che non c'è garanzia di un cambio di passo nel commento quotidiano al conflitto, soprattutto nell'ipotesi probabile che esso si protragga nel tempo. Le trasmissioni ispirate al pregiudizio anti-Usa e anti-atlantico continueranno, tuttavia il dopo-Lavrov peserà. I giudizi anti-semiti del ministro di Putin hanno fatto il giro del mondo e molti si domandano perché sia stata scelta proprio l'Italia per un'opera che non è solo di disinformazione, ma è sembrata rivolta a eccitare la parte meno avvertita dell'opinione pubblica, con il proposito sottinteso di destabilizzare la politica. Non è casuale l'insistenza sulla «delusione» russa circa la linea tenuta dal governo di Roma. «Ci attendevamo un atteggiamento diverso», ha detto Lavrov con parole esplicite. Ed è vero: prima del governo Draghi, i due esecutivi guidati da Giuseppe Conte avevano offerto un'immagine diversa, convincendo Mosca che in caso di crisi l'Italia avrebbe scelto un'opzione, diciamo così, più neutralista. O più ambigua. L'inusuale pressione mediatica, non solo e non tanto a favore dell'invasore Putin,

quanto contro l'alleanza occidentale, accusata di fomentare la guerra per via dell'aiuto fornito all'Ucraina, riflette vecchi risentimenti anti-occidentali e anche la delusione russa. C'è un mondo politico che non ha tenuto fede alle premesse, probabilmente perché è stato sconfitto dall'avvento a Palazzo Chigi di Mario Draghi – di cui sono noti gli ottimi rapporti con Washington – e dalla conferma al Quirinale di Sergio Mattarella. La cui intransigenza a favore della resistenza ucraina ha fatto giustizia di tante incertezze, confermando che sulla politica estera e di difesa il capo dello Stato mantiene l'antico *droit de regard*, il diritto di supervisione, e intende esercitarlo.

In sostanza, la speranza di modificare il sentiero di governo e Quirinale attraverso la carica dei talk show sembra mal riposta. È vero tuttavia che si è aperto un varco, se si guarda ai sondaggi, tra le angosce di molti italiani, impauriti dal futuro incerto, e la linea del governo, sostenuto da una maggioranza non compatta. Enrico Letta, i suoi alleati minori, i 5S di Di Maio e pure Forza Italia appoggiano con convinzione Draghi che tra pochi giorni sarà a Washington. Ma poi c'è Conte che «pretende» dal premier un passo «contro l'escalation» (leggi l'invio di armi a Kiev). E c'è Salvini che ritrova lo smalto della consueta posizione pro-Russia, scavalcato da Giorgia Meloni il cui atlantismo ormai è senza ombre. Conte e Salvini tentano di risalire la china elettorale richiamandosi alle paure collettive. Ma per ora le percentuali dicono che l'operazione non sta riuscendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

